

Maschere Cinema

RiLettura
di Claudio Colombo



Gli amori mandati di Milly

Malinconica e rassegnata, la cifra stilistica di Milly Dandolo (1845-1946) si impone in numerose (e apprezzatissime) novelle. Come nel caso de *La bambina rossa*, una figlia del peccato «arida come uno sterpo bruciato dal sole», che la

madre abbandonerà su pressione della famiglia. Trionfa con la scrittrice la «vena dolorifica» della letteratura popolare dell'epoca, tra amori mandati, donne sfiorite e personaggi maschili quasi senza volto («La Lettera», dicembre 1935).

Miti È in programmazione l'agiografia di Jobs, si annuncia una pellicola su Neruda. Mentre è appena uscito un fantasy horror ispirato ai segreti inventati dello scrittore Robert Lawrence Stine

E adesso mi leggo un bel film

Arrivano nelle sale le biografie di David Foster Wallace e Dalton Trumbo: l'eroe desolato di «Infinite Jest» e lo sceneggiatore ferito dal maccartismo

di MAURIZIO PORRO

Mettiamola così: per almeno due dei tre film in uscita su vita, morte e miracoli di famosi scrittori non vale la formula protettiva che ogni riferimento a fatti e persone reali è puramente casuale. Non è casuale che si parli di David Foster Wallace (*The End of the Tour*) o di Dalton Trumbo, vittima della caccia alle streghe anticomunista, in *L'ultima parola* di Jay Roach che si riscatta della serie di Austin Powers e *Mi presenti i tuoi?*. Ma si può ribaltare il rapporto e dire che «ogni riferimento a fatti e persone immaginari è puramente casuale»: vale per *Piccoli brividi*, in 3D e pop, ispirato ai segreti (inventati) dello scrittore Robert Lawrence Stine, che ha venduto 400 milioni di copie di storie del terrore non a caso intitolate «Pelle d'oca», tradotte in 32 lingue e migliaia di ansimi teenager tutti uguali: qui il regista è Rob Letterman, fan di mostri e fantasy.

La verità è che le vite celebri, i momenti fatali per dirla alla Zweig, sono da sempre bacino di utenza dei biopic: è uscita ora l'agiografia di Steve Jobs con Fassbender. Stupisce invece che la fonte di ispirazione sia diventata la fama di letterati che hanno molto combattuto sul ring della vita: David Foster Wallace è mitico, Dalton Trumbo meno (bisogna citare *Spartacus* o il suo romanzo-film antimilitarista del 1938 *E Johnny prese il fucile*) e Stine lo amano i ragazzi (e i cassieri delle case editrici). Resiste, trionfa, patteggiata la trasversalità: si annuncia a maggio un film sul Pablo Neruda fuggitivo comunista con Gael García Bernal, regia del cileno Pablo Larraín.



Ma ora atteniamoci a fatti e misfatti Usa: *The End of the Tour* di James Ponsoldt, cocco del Sundance Film Festival, è la coinvolgente «commedia umana» dei cinque giorni d'intervista (mai pubblicata) che il giornalista di «Rolling Stones» oggi cinquantenne David Lipsky, scrittore di racconti amati da Raymond Carver e di una story dell'Accademia di West Point, fece, con molti *stop and go*, musoni e sorrisi, all'autore del rivoluzionario *Infinite Jest* che con quel monumentale volume stava diventando un fenomeno di *little mass*. Materiale che prima del film è diventato il libro botta e risposta *Come diventare se stessi* (minimum fax, 443 pagine fitte ed emozionanti), mentre un articolo di Lipsky su Wallace, estratto dell'incontro, è uscito con surreale ritardo sulla rivista rock nel 2009, un anno dopo il suicidio dello scrittore, in California.

Quei cinque giorni laggiù nel '96 furono il top d'odio amore per gli interessati: viaggiando per case, motel, case, librerie di una Midwest story nei panorami innevati del Minnesota (la neve sporca, la neve rossa del cult *Fargo* dei Coen), due uomini che vorrebbero forse scambiarsi le personalità si sfidano e giocano a «Dubito», bluffando, condividendo le loro fragilità, parlando di libri, film (vedono un pezzo di *Skyfall*), musica, depressioni, politica e droghe, quando Wallace respinge i gossip sulla sua tossicodipendenza. Dice il regista: «Di solito provo aversità per i film biografici, ma questo è come una istantanea di due vite, di cui non può essere messa in discussione l'autenticità. Tutto inizia come la storia di un giornalista e di un soggetto inafferrabile, una storia che a causa dell'ego, l'insicurezza, la gelosia, l'ammirazione alla fine diventa una platonica love story non corrisposta». Secondo Ponsoldt, Wallace, gran giocatore di tennis (inteso come metodo oltre che sport...), cambio di colpo il modo di scrivere, miracolo accaduto in passato con pochi altri, Gertrude Stein, James Joyce, Tom Wolfe e Kerouac. Trattasi di atto d'amore: il regista ha così amato Wallace che fece leggere al suo matrimonio alcune pagine di *Queste è l'acqua*: «Mi piace il lato nascosto dell'amicizia maschile, competitiva al limite della comicità, comunque fragile».

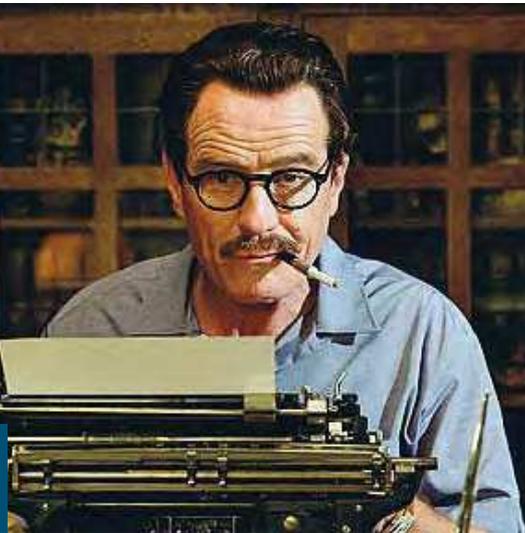
Parlando di comicità, viene in mente perfino *La strana coppia* (il prototipo di Neil Simon) ed è curioso che in questi film ci siano attori (e autori) de-diti a uno humour di grana grossa. Jesse Eisenberg (ex Mark Zuckerberg) era quasi una scelta obbligata come Lipsky, ed è bravissimo nel porgere l'altra guancia di una certa vanagloria e antipatia del carattere, mentre Jason Segel (rimasto per mesi spro-



Jason Segel interpreta David Foster Wallace (foto piccola) nel film *The End of the Tour*, regia di James Ponsoldt, nelle sale italiane dall'11 febbraio



Bryan Cranston è Dalton Trumbo in *L'ultima parola*, diretto da Jay Roach, il film esce l'11 febbraio, Cranston è candidato agli Oscar



Jack Black in *Piccoli brividi* di Rob Letterman, in cui interpreta lo scrittore R. L. Stine. Il film è uscito nei cinema italiani il 21 gennaio



fondato nella lettura di *Infinite Jest*) è un comico piacione amato dai minorenni nei *Muppet* e dai più grandi nelle commedie poco sofisticate di Judd Apatow (*Questi sono i 40* e *Molto incinta*).

Dalton Trumbo, sceneggiatore (1905-1976) che vinse due Oscar sotto falso nome (*Vacanze romane* e *La più grande corrida*) e fu incarcerato per un anno per non aver risposto alla Commissione delle attività anti-americane, fu sdoganato nel 1960 da Kirk Douglas con *Spartacus* e da Preminger con *Exodus*. Nel film *L'ultima parola* ha il volto segnato e ironico di Bryan Cranston, il professore di chimica malato, «eroe» della serie *Breaking Bad*, che a Broadway fu anche Lyndon Johnson. Poco raccontato dal cinema (*Indiziato di reato*, *Il prestanome*), il maccartismo che esiliò da Hollywood alla fine dei Quaranta talenti come Zero Mostel, interrogò divi progressisti come Bogart, la Bacall, Garfield (un non casuale attacco di cuore lo mise k.o.) e raccolse le spiate di deboli fiancheggiatori del senatore McCarthy: nel film fa la parte del leone spione Edward G. Robinson, John Wayne sfoggia pareri reazionari e razzisti, mentre non si cita mai Elia Kazan che fu anch'egli tra i delatori.

Il film di Roach è un ping pong che si beve d'un fiato tra proclami ideologici, scene di una vita familiare difficile e pettegolezzi patinati inseriti nel sistema. Un ripasso per chi sa della lista nera a Hollywood, una rivelazione per chi la scopre: nel gioco delle somiglianze vince alla grande il giovane Kirk Douglas con il merito di aver chiuso le liste nere, non a caso con la storia di uno schiavo ribelle. Anche qui una deriva letteraria, il libro di Bruce Cook *Dalton Trumbo* (Rizzoli), dove scopriamo che uno scrittore sospetto doveva assumere molte identità, caselle postali, numeri telefonici, magari collaborando a dei *B movie*. La morale triste è che gli autori del film sono convinti che «tutto quello contro cui ha combattuto Trumbo esista ancora. In America e in altre parti del mondo le persone vengono processate per quello in cui credono e il messaggio di questo film è rilevante anche oggi: la libertà di parola non è ancora universale».

Di fronte a queste tragedie, il fantasy horror di effetti specialissimi dei *Piccoli brividi* diventa pasttempo, dove tutti i generi di mostri (alieni e mantidi, yeti e lupi mannari, un pupazzo crudele) escono dall'inchiostro nero delle pagine dei libri provocando scompiglio tra teenager innamorati.

60 anni fa
Venne l'Oscar però Magnani dormiva



Mentre veniva annunciato il premio Oscar alla miglior attrice, introdotto da Marlon Brando, Anna Magnani (sopra, foto Archivio Corsera) stava dormendo. Prima italiana a vincere la statuetta, per *La rosa tatuata* di Daniel Mann, la Magnani non aveva lasciato Roma per stare vicino al figlio. A quasi sessant'anni dalla notte del 21 marzo 1956, Matteo Persica, studioso esperto dell'attrice, raccoglie interviste d'epoca e nuovi materiali nel volume *Anna Magnani, Biografia di una donna* (prefazione di Maurizio Liverani, pp. 414, € 22, in libreria dal 28 gennaio), presentato in occasione della rassegna «Stelle e storie del cinema» del ministero dei Beni culturali. Ritratto di una donna diventata icona suo malgrado, ma sempre borgatara dalla lingua tagliente e dalla battuta mordace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA